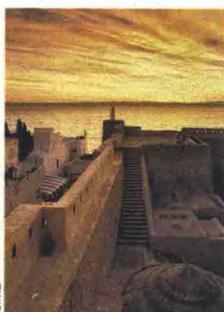


# Speciale Turismo



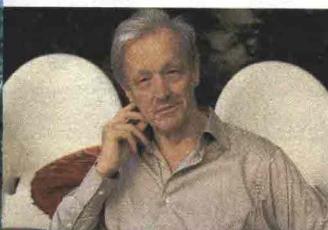
SIME



CORBIS



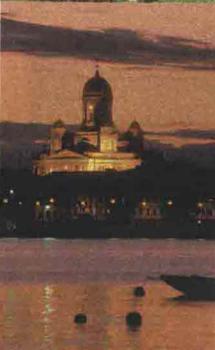
GUIDO FUJA



CECILIANO/ROSEBUD 2



SIME



CORBIS



CORBIS

**Tunisia**  
**Croazia**  
**Bahamas**  
**Austria**  
**Finlandia**  
**Singapore**

PER PARTIRE CON ALCUNE FONDAMENTALI INDICAZIONI, LA PAROLA A UN GRANDE TRAVEL WRITER: **Colin Thubron**. MA DOVE ANDARE QUEST'ESTATE? SI PUÒ SCEGLIERE TRA I FONDALI DI **Tabarka**, LE SPIAGGE NATURISTE DI **Porec**, L'OCEANO INCONTAMINATO DEI **Caraiibi**. OPPURE, PER CHI NON AMA IL CALDO (E HA VOGLIA SILENZIO) LE MONTAGNE DELLA **Carinzia** O (PER CHI AMA L'ARTE) LE NOTTE BIANCHE DI **Helsinki**. VOGLIA DI STUPORE? VOLATE IN **Asia**  
a cura di **Marco Romani**

Speciale Turismo  
INTERVISTA

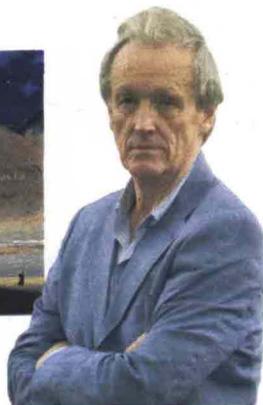
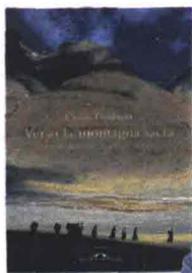
SCRIVERE DI VIAGGI, AL TEMPO DEL TURISMO DI MASSA, È UNA SPECIALIZZAZIONE IN VIA D'ESTINZIONE. MA L'INGLESE **Colin Thubron**, FRA I PIÙ RAFFINATI TRAVEL WRITER DI OGGI, NON CORRE IL RISCHIO: I SUOI ROMANZI-BESTSELLER SONO UNA PORTA SPALANCATA SU MONDI CHE LUI CONOSCE COME POCHI ALTRI. LA SUA CHIAVE: «BASTA MESCOLARSI ALLA GENTE DEL LUOGO, MUOVERSI LENTAMENTE E FINIRE NEI GUAI»

# Stare a casa? Che noia

dal corrispondente **Enrico Franceschini**

**L**ONDRA. Professione viaggiatore. È il mestiere di Colin Thubron, raffinato romanziere ma celebre soprattutto, per i suoi libri di viaggio, come *travel writer*, una specialità letteraria che forse nessuno scrittore ha elevato al massimo grado come gli inglesi. Ma viene il dubbio che, come certe specie di animali, anche lo scrittore di viaggi sia una specie in via di estinzione: come può sopravvivere al turismo di massa, ai viaggi organizzati, alle foto fatte col telefonino e alle recensioni di alberghi, ristoranti, mete esotiche che ciascuno può mettere sul web? Il 73enne autore di bestseller diventati dei classici del suo genere, come *In Siberia* e *Ombre sulla Via della seta* (pubblicati da Ponte alle Grazie), ne

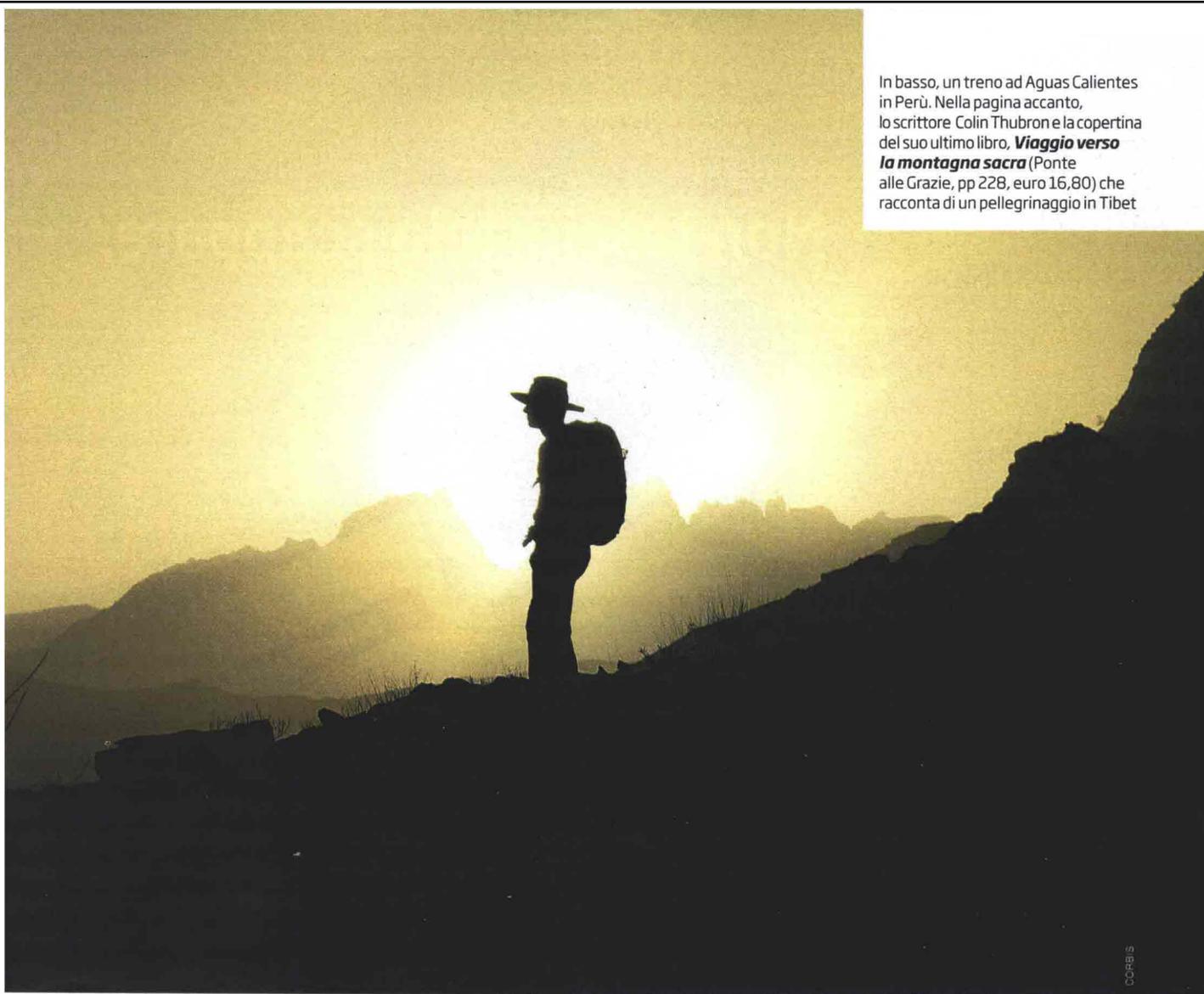
parlerà in Italia alla manifestazione *Dialoghi sull'uomo* di Pistoia, il 26 maggio. E intanto, dalla sua casa londinese, in uno di quei rari pomeriggi in cui non sta preparando le valigie, riassume la sua passione, che è anche la sua professione, davanti a una tazza di tè, con un concetto elementare ma fondamentale: «Per viaggiare bene bisogna viaggiare con lentezza».



**Cosa l'ha spinto a iniziare i suoi vagabondaggi? Tradizione di famiglia, voglia di fare un'esperienza particolare o desiderio di fuga?**

«È stato un istinto, che ho avuto sin dalla prima infanzia. Mio padre era un militare di carriera stazionava per lungo all'estero, negli Stati Uniti e poi in Canada. Tra gli otto e i dodici anni ho più volte attraversato l'Atlantico da solo per raggiungere papà e trascorrere con lui un po' di vacanze. La maggior parte dell'anno però la passavo in Inghilterra, con mia madre, e la Gran Bretagna del primo dopo guerra era un posto triste, cupo, problematico. Basti pensare che a Londra c'era a malapena una luce al neon. Di colpo però, ogni estate, venivo trasportato nella magia di New York o dei grandi laghi canadesi. Così fin da bam-

In basso, un treno ad Aguas Calientes in Perù. Nella pagina accanto, lo scrittore Colin Thubron e la copertina del suo ultimo libro, **Viaggio verso la montagna sacra** (Ponte alle Grazie, pp 228, euro 16,80) che racconta di un pellegrinaggio in Tibet



www.ecostampa.it

CORBIS

bino mi sono fatto l'idea che stare a casa fosse noioso e andarsene via, invece, fosse eccitante».

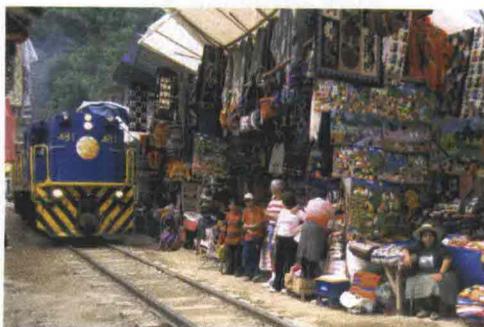
**Lei ha poi viaggiato tanto, attraversando tutto il mondo, dalla Transiberiana all'Estremo Oriente, dalle Americhe all'Australia. Di tutti i posti che ha visto, in quale tornerebbe oggi a fare un viaggio, se ne dovesse scegliere soltanto uno?**

«Mi piacerebbe tornare a visitare la Siria, e lo penso con tristezza vedendo quello che sta accadendo. Ma la ricchezza di quella civiltà e la diversità delle sue genti hanno lasciato in me un ricordo indelebile. Adesso che ci penso, è forse una scelta dettata in parte dalla nostalgia per la mia giovinezza, perché Damasco fu il soggetto del mio primo libro di viaggi, scritto quasi cinquanta anni or sono».

**Ma cosa significa viaggiare, nel mondo odierno? Viviamo nell'epoca del turismo di massa, chi va sul Machu Picchu o in altri luoghi apparentemente inaccessibili incontra comitive di turisti giapponesi, italiani, russi, americani, che scattano foto e girano video a tutto spiano con il telefonino. Ci sono ancora località da raggiungere, dove uno possa sentirsi**

**un viaggiatore e non un turista?**

«Assolutamente sì, certo che ci sono. È vero che, nei panni dei turisti, ci comportiamo come pecore, seguiamo itinerari prestabiliti e andiamo in luoghi raccomandati da altri, praticamente a occhi chiusi. Ma basta uscire appena un po' dal percorso più battuto, perfino dentro alla nostra civilizzata e affollata Europa, e si trovano posti dove a malapena incontri un altro viaggiatore, per non dire un altro essere umano. Se poi usciamo dall'Europa, ci sono interi continenti, l'Africa tutta, gran parte dell'Asia e del Sud America, che offrono la possibilità di viaggi in luoghi remoti e senza traccia di un turista a chiunque abbia lo spirito d'iniziativa e la voglia di andarci».



CORBIS

Speciale Turismo

INTERVISTA

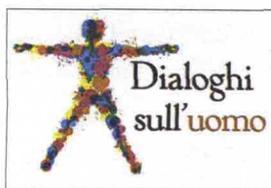
A destra, lo scrittore e viaggiatore Bruce Chatwin (1940-1989) e una vecchia veduta di Damasco (città su cui Thubron scrisse il suo primo libro)



A PISTOIA PER TRE GIORNI SI GIRA IL MONDO DIALOGANDO

Colin Thubron sarà tra i protagonisti, il 26 maggio alle 17,30 al teatro Bolognini di Pistoia, della quarta edizione di Dialoghi sull'uomo, festival di antropologia del contemporaneo, ideato e diretto da Giulia Cogoli (dal 24 al 26 maggio, dialoghisulluomo.it). Dopo le oltre 12 mila presenze della scorsa edizione, il festival ritorna quest'anno con il tema L'oltre e l'altro. Il viaggio e l'incontro, tre giorni per raccontare come sta cambiando il modo di viaggiare e di confrontarsi con le altre realtà. Tra gli ospiti, gli antropologi Marco Aime, Arjun Appadurai e Adriano Favole, il giornalista enogastronomico Allan Bay, la grecista Eva Cantarella, i cantautori Vinicio Capossela e Francesco Guccini, gli scrittori Erri De Luca, Claudio Magris e Paolo Rumiz, il fondatore di Lonely Planet Tony Wheeler e il fondatore della Swg Roberto Weber. Durante la tre giorni sarà anche inaugurata la mostra Italiani viaggiatori. Un secolo di vacanze e viaggi nelle fotografie storiche dell'Archivio del Touring Club Italiano, un percorso attraverso 40 scatti in bianco e nero per raccontare un secolo di partenze.

(pierpaolo de lauro)



Per lei quale è il modo migliore di viaggiare? Quale il mezzo di locomozione più adatto a farlo?

«Per mescolarti ai nativi, per vivere in mezzo a loro, come loro, senza farti notare, insomma senza farti riconoscere come un turista straniero, penso che il mezzo giusto sia quello più utilizzato dalla gente che vive in quel determinato posto. Dunque se loro vanno in bus, vacci anche tu, se vanno in treno, idem. Inoltre il mezzo migliore per viaggiare è - anzi deve essere - un mezzo lento. I turisti vanno di fretta, perché devono visitare sei città in due Paesi diversi in tre giorni. Il viaggiatore invece non ha fretta, rallenta. In altre parole, il mezzo migliore è andare a piedi, se la distanza non è troppa, o a cavallo, se sei in un Paese in cui la maggioranza della gente si muove a cavallo. Anche i bus locali sono un buon modo per incontrare gente. Insisto: l'importante, per viaggiare bene, è viaggiare con lentezza».

Come o cosa è cambiato, dal tempo in cui Bruce Chatwin andò in Patagonia e scrisse su quel viaggio un libro diventato famoso?

«L'estero è diventato apparentemente più familiare. Internet ci dà l'illusione che non importa andare in un posto per conoscerlo, basta vederlo sul web. Ma naturalmente internet, la tv o il viaggio turistico danno soltanto l'impressione superficiale di una cultura. Non ci sono contatti personali. Non finisci mai nei guai. In sostanza, non accumuli alcuna esperienza. E non impari niente di quel che Chatwin apprese della Patagonia». Come mai così tanti grandi viaggiatori, da Chatwin a lei stesso, sono inglesi?

«Credo che sia un retaggio dell'Impero britannico, di quando gli inglesi sentivano che il mondo apparteneva a loro. Quasi tutti i più importanti viaggiatori inglesi provenivano dall'upper class, avevano fatto la boarding school dall'età di sette anni, come è successo anche a me, e hanno appreso il senso di autonomia, di indipendenza, di fiducia in se stessi, che si riceveva in certe scuole, le quali erano a loro volta un prodotto dell'età Vittoriana e dunque dell'Impero. Non tutto il male, come si suol dire, viene per nuocere».

Ma lei va mai in vacanza come le persone «normali»? Dopo tanti anni passati a girare il mondo da giornalista, le confesso che io non riesco quasi più a concepire un viaggio come vacanza turistica...

«Faccio un po' fatica anch'io. Se vedo un turista provo un senso di alienazione. Mi comporto così: per le vacanze devo essere con qualcuno, solitamente con mia moglie, e la nostra meta preferita è l'Italia. Da solo non faccio vacanze, soltanto viaggi professionali. Che è poi il mio modo preferito di viaggiare».

Allora quale sarà il suo prossimo viaggio «da solo»?

«Devo andare in Tanzania per un libro che sto scrivendo. Questo in realtà sarà un romanzo, non un libro di viaggi, ma voglio vedere con i miei occhi un particolare campo profughi che c'è lì. E dunque ci andrò, perché non basta guardarlo in fotografia o in un film, se ne devo scrivere».

E c'è un viaggio che si è pentito di avere fatto?

«No, direi proprio nessuno. Probabilmente mi rammaricherò, da morto, per i viaggi che non ho mai fatto».

Enrico Franceschini